

ALESSANDRO VITALE
Università degli Studi di Milano

“La verità sulla Russia”.
Realismo, mitologie e abbagli di osservatori
e viaggiatori occidentali sulle dinamiche
politico-economiche innescate dall’Ottobre

“È proprio vero che noi occidentali non possiamo vedere la Russia sovietica se non attraverso i nostri preconcetti e le nostre illusioni? È certamente molto difficile, di fronte a una fornace in fiamme, formulare giudizi freddamente e con lucidità, come lo storico può fare su dei testi morti. Ma è questo un motivo per rinunciare al nostro diritto di controllo e di critica?”.

Sen. Victor Boret, *La verità sulla Russia (Le paradis infernal)*.

“Sembra che per una valutazione della Russia non vi sia condizione peggiore di quella dell’emigrazione. Ma questo non è vero. La situazione dello straniero è molto peggiore. Il suo abbandono, il suo essere indifeso di fronte alla cultura della menzogna suscitano compassione. Ma è forse migliore la condizione di molti Russi nella stessa Russia? Là, dove non c’è né libertà di parola né di libera comunicazione, le persone vivono in piccoli gruppi. Ognuno vede solo quello che accade nel suo angolino”.

Georgij Fedotov, *Rossija i Svoboda*.

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE*

Nel 1934 apparve in Italia, con il titolo *La verità sulla Russia*, la traduzione del libro *Le paradis infernal*, scritto dal senatore francese Victor Boret (Boret 1934). Ricerca organica e documentata – scritta da un economista di solidi studi, già ministro dell’Agricoltura – quel volume, privo di velleità letterarie ma frutto di

* L’autore desidera ringraziare l’anonimo *referee* per il tempo dedicato all’esame del presente capitolo e per le puntuali e preziose osservazioni espresse nel suo accurato esame.

spirito critico e di un'osservazione della Russia sovietica diretta, scettica, realista e allergica ai "villaggi Potëmkin", cercava di fornire da un laboratorio quanto più possibile imparziale (E. Herriot, *Prefazione* a Boret 1934: 7-8) appigli, ancoraggi più solidi, punti fissi imprescindibili ai quali rimanere ancorati per comprendere finalmente la realtà dell'Unione Sovietica (soprattutto, data l'esperienza di Boret, quella di un Paese contadino) e le imponenti trasformazioni succedutesi all'Ottobre. Un'esigenza, questa, con ogni evidenza sentita come impellente ancora alla metà degli anni Trenta, dato che dall'Ottobre del 1917 si erano succedute innumerevoli interpretazioni contraddittorie (sia realiste che non), spesso parziali, confuse, interessate, ideologiche, presentate in forma scritta da osservatori e viaggiatori occidentali che avevano contribuito a infittire quello che continuava a essere definito "l'enigma russo". In particolare oggi appare quasi incomprensibile come nel primo periodo post-rivoluzionario (1917-1921) si sia potuto manifestare un contrasto tanto radicale fra, da una parte una realtà politico-economica, complessa e oggi molto più chiara nei suoi meccanismi, devastata in modo imponente e fin dall'inizio dalla radicalità bolscevica, dai decreti e dalle azioni del nuovo governo e, dall'altra, un'infinità di interpretazioni occidentali, mitologiche e idealizzate. Queste ultime sembrano infatti scaturite dalla penna di ospiti fatti entrare nella città del cinico Mago di Oz, il quale faceva indossare preventivamente occhiali verdi in modo da presentare un mondo con quell'unica tinta uniforme. Che fossero lenti verdi o rosee, fatto sta che la natura caotica, provvisoria, di quell'esperimento ancora in fieri in un Paese in ebollizione, riesce solo parzialmente a dare ragione di visioni tanto lontane dalla realtà dei fatti, che assumeranno caratteristiche ancor più paradossali nel periodo staliniano. Si trattava infatti di letture influenzate da un mito dal fascino parareligioso (Flores 2017) e millenarista, che ha accompagnato tutta la prima fase del regime e che ha consentito di sganciare cause e effetti, responsabilità politiche e conseguenze, trasformando quella fase storica in pura palingenesi, in "luce di una nuova civiltà" proveniente dall'Oriente, in avvento della "giustizia sociale", in abolizione delle classi sociali, in creazione dell'eguaglianza integrale, in "inizio dell'edificazione dell'uomo sovietico" e in creazione *ex novo* di un sistema politico, economico e sociale inedito. Mentre i fenomeni politici e economici più macroscopici raccontavano già allora una storia opposta, le lenti colorate indossate dagli intellettuali d'Occidente consentivano loro di percepire soltanto "l'ideale in cammino" in una città fantastica, solo a tratti contrassegnata da macroscopici, gravi problemi, ma che non corrispondeva alla realtà post-rivoluzionaria dei primi cinque anni, dalla quale scaturiranno imponenti conseguenze di lungo periodo.

1. DALL’OTTOBRE 1917 AL 1921: VERSO IL “NERO ABISSO”

È abitudine degli storici trattare i tre anni seguiti all’Ottobre concentrandosi sulla guerra civile fra Bianchi e Rossi e sull’indubbia influenza che questa esercitò sulla dura realtà politico-economica della Russia sovietica. Si dimentica spesso però che, prima e poi parallelamente a quegli avvenimenti bellici, il difficile consolidamento del potere bolscevico fu causato anche da una ben più imponente guerra “assoluta” fra i seguaci di Lenin e il vasto, variegato e montante movimento popolare delle città e soprattutto delle campagne, che avrà fine solo con la lunga, sistematica e violenta repressione del 1921: l’anno che va considerato come la battuta d’arresto definitiva della “lunga Rivoluzione russa” (1905-1921) e l’inizio del sistema politico-economico sovietico. Significativamente, proprio con questa parallela guerra civile dovettero fare i conti (senza riuscirvi mai pienamente) i rivoluzionari occidentali e i viaggiatori a vario titolo, che finirono o per subirne ingenti traumi o per rimuoverla dalla coscienza.

Nelle città era andato crescendo, già a partire dai primi mesi seguiti alla presa del potere, il contrasto fra gli strati operai e il nuovo governo e in seguito persino fra la “spina dorsale” della rivoluzione d’Ottobre – l’esercito e i marinai, che avevano appoggiato Lenin nel rovesciamento del Governo Provvisorio – e il nuovo potere che, come si andavano accorgendo, si serviva di una vuota retorica dei soviet per mascherare la realtà della crescente centralizzazione del potere nelle mani del partito¹, dell’assorbimento di tutte le istituzioni nell’ambito di questi ultimi, dell’esautoramento dei consigli², dell’assunzione di poteri illimitati, che da eccezionali puntavano a diventare permanenti. Tutto il diritto si andava trasformando

¹ La soppressione del pluralismo e la centralizzazione del potere rispondevano a quella precisa fase del “ciclo politico” in cui il capo, per affermarsi nel suo momento carismatico e aggregante, invoca in Russia a gran voce da tempo, si trova costretto a imporre una precisa scelta ideologica, funzionale al mantenimento del potere, centralizzando al massimo e eliminando potenziali concorrenti. Questo era già apparso nel 1917 nel totale disprezzo leniniano per l’Assemblea Costituente, soppressa poi con la forza il 6 (19) gennaio 1918. Lo Stato aveva incominciato a trasformarsi in appendice amministrativa del Comitato centrale del Partito, del Politburo e del suo capo, bisognoso fin dall’inizio di una dittatura personale in grado di dirigere uno Stato totalitario fondato sull’arbitrio incontrastato (M. Geller, A. Nekrich 1984: 66, 71).

² Il 25 ottobre 1917 questo drammatico processo, che si concluderà nel 1919 con lo scioglimento dei soviet nei quali i bolscevichi erano in minoranza, si era già concluso. Strutturalmente di origine teorica proudhoniana, i soviet si basavano su un principio opposto rispetto a quello centralista del partito (O. Anweiler 1972: 8; G. Gurvitch 1967: 97). La contraddizione irriducibile fra soviet e centralismo bolscevico, responsabile del successivo annientamento di tutte le strutture sociali intermedie fra individuo e Stato-Partito, caratterizzerà l’intero periodo sovietico, fino al crollo del sistema.

in legislazione prodotta dagli organi supremi, con la progressiva soppressione del diritto privato.

Al controllo su tutta l'economia (in condizioni sempre più catastrofiche)³ e sui residui di indipendente società civile, all'assorbimento nello Stato di tutte le imprese, alla militarizzazione del lavoro, all'eliminazione del diritto di sciopero (assimilato al "tradimento"), alla creazione dei tribunali di fabbrica, si aggiungevano la crescente prepotenza dei commissari e l'uso della Čeka, che fin dal dicembre 1917 aveva dimostrato una brutalità senza pari nella repressione del dissenso e nell'eliminazione degli elementi scomodi per il regime in formazione, perfino dei *popuščiki* ("compagni di viaggio") delle più varie scuole e sette socialiste⁴. Il *kra-snyj terror* esplose già nell'agosto 1918 e venne confermato mediante l'ordinanza segreta del 2 settembre dello stesso anno (Melgunov: 1991), in risposta alle rivolte dei contadini (in particolare quelle del distretto di Penza). Per far fronte alla friabile legittimità del nuovo potere dello Stato-Partito⁵ furono istituiti, come noto, i campi di lavoro forzato⁶. Andavano aumentando le proteste e gli scioperi degli operai di fabbrica contro il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro e la scarsità di approvvigionamenti. Fra il dicembre 1917 e il marzo 1921 le proteste assunsero motivazioni politiche (esplose poi nei proclami delle rivolte di Kronštadt e di Tambov, il "canto del cigno della rivoluzione russa", alla fine di questo periodo), che a tratti si fondevano con le rivolte delle nazionalità (soprattutto in Ucraina) contro l'ereditato dominio imperiale. Del vasto movimento popolare antibolscevico faceva parte lo strato più esteso della società russa, spesso trascu-

³ Per un quadro generale della catastrofica situazione dei primi anni seguiti all'Ottobre è ancora illuminante la raccolta di articoli di Luciano Magrini (Magrini 1920), inviato speciale del *Il Secolo* in Russia. Aggregato a una delegazione di socialisti inglesi, insieme a Bertrand Russell, descrisse con realismo e acume la reale condizione dei Russi sotto il nuovo regime.

⁴ Il decreto sull'arresto degli oppositori e sui tribunali rivoluzionari risaliva al 28 novembre 1917. Già nel 1934 Essad Bey aveva ipotizzato che la cifra delle esecuzioni ordinate dalla Čeka nel periodo 1917-1923 ammontasse a 1,7 milioni di vittime. (E. Bey: 1943). Si trattava di esecuzioni seguite sempre più a deportazioni "amministrative", eseguite di notte e senza formalità legali.

⁵ I socialisti rivoluzionari a partire dalle officine Putilov, ma soprattutto nelle campagne, denunciarono la "commissariocrazia" e la neutralizzazione dei soviet; le critiche ai bolscevichi aumentarono esponenzialmente. La legittimità di commissari e dei delegati di Partito divenne sempre più precaria.

⁶ Con il seguente andamento cronologico: 1) il 26 giugno 1918 Trockij ordina di rinchiudere nei campi di concentramento gli ex ufficiali zaristi recalcitranti. Da adesso in poi il campo di concentramento viene usato come strumento di terrore (M. Geller: 1997, 41); 2) il 10 agosto 1918 compare l'ordine di recludere nei campi kulaki, sacerdoti, guardie bianche con semplici provvedimenti amministrativi; 3) il 5 settembre 1918 in seguito al decreto del Consiglio dei Commissari del Popolo sul Terrore rosso, il campo diventa strumento normale di repressione, riempito da reclusioni amministrative e extragiudiziali; 4) il 17 febbraio del 1919 alla Čeka viene consentito di richiudere avversari e controrivoluzionari nei campi; viene legalizzata definitivamente la detenzione senza processo.

rato dagli studiosi⁷: quello contadino, il principale e più dinamico protagonista del processo rivoluzionario. La “guerra civile parallela” 1918-1921 fu infatti uno scontro assoluto fra contadini e regime bolscevico. Già nella primavera del 1918 le lotte sociali e politiche nelle campagne ripresero con violenza. La “legge sulla socializzazione della terra” e la continuamente annunciata riforma agraria (che prendeva il progetto dai socialisti rivoluzionari di sinistra, abbandonando l’originaria, farraginoso formulazione bolscevica), non ebbero che un effetto illusorio molto breve⁸. Prevalse infatti l’idea che nessuno sarebbe potuto diventare proprietario di un appezzamento di suolo russo (Boret 1934: 176). I contadini, pensando di aver vinto con gli espropri, erano stati ingannati e si videro ben presto arrivare le squadre annonarie nei villaggi, con l’ordine di requisire derrate necessarie alle città. Questo provocò – ben prima che gli eserciti bianchi si organizzassero e iniziassero a combattere⁹ – una rabbiosa, strisciante rivolta dei contadini, che si trasformò in aperta guerriglia permanente contro quei reparti, visti come razziatori, affamatori e predoni, ai quali vengono contrapposti terreni incolti e nessuna fiducia nel nuovo denaro. In effetti si era passati al puro “modo politico” di acquisizione di ricchezza: quello dell’espropriazione dei produttori (definita “degli espropriatori”, in termini marxiani, contro i “kulaki come classe”)¹⁰. All’inizio dell’estate 1918 l’introduzione del “Comunismo di guerra” impose inoltre una soffocante regolamentazione di tutta la vita economica e dello scambio, fino alla loro soppressione¹¹. La guerra fra contadini (dell’intera popolazione rurale e non solo dei kulaki) e potere bolscevico vide, oltre alle diserzioni dall’Armata Rossa, innumerevoli rivolte e insurrezioni (in Siberia¹², negli Urali, a Tjumen’, Tobolsk ecc.), anche armate – definite “ban-

⁷ È questo un dato comune, concordante con la vulgata sovietica, nelle opere di storia che sottolineano il ruolo centrale svolto nel processo rivoluzionario dai lavoratori urbani e soprattutto dagli operai di fabbrica. Si veda, per tutti, ad es. R.A. Wade, *The Russian Revolution, 1917*, Cambridge University Press, 2000.

⁸ Per un quadro sintetico e molto efficace, si veda E. Cinnella (2017: 224-238).

⁹ Nell’aprile del 1918 il regime sovietico era ancora poco minacciato dagli eserciti bianchi e dalla “controrivoluzione”. Le misure draconiane sulle campagne dipesero integralmente dalla politica agraria di Lenin e non da una minaccia esterna. “Assai prima che divampasse in tutto il Paese lo scontro tra Bianchi e Rossi, i bolscevichi decisero di scatenare la guerra civile all’interno di migliaia di villaggi”. (Cinnella 2017: 259).

¹⁰ Ordini segreti di Lenin contro i *kulaki* esistevano già dall’agosto del 1918 (R. Pipes 1996: 50).

¹¹ Sul “Comunismo di guerra” è illuminante e esaustiva l’analisi di E. Cinnella (2000: cap. VI).

¹² I contadini siberiani, che non avevano storicamente conosciuto la servitù della gleba, erano per loro natura più liberi e indipendenti, insopportabili della militarizzazione del lavoro e delle requisizioni predatorie (Cinnella 2017: 402-403). Soprattutto da essi venivano le rivendicazioni di ripristino del mercato, del commercio e della proprietà della terra, ma anche di restituzione delle libertà individuali, civili e politiche e la richiesta di soviet liberamente eletti.

ditismo” dal partito al potere – dominare il periodo 1918-1921¹³, in una guerra assoluta¹⁴ e senza esclusione di colpi che troverà il suo culmine nella terrificante repressione della rivolta di Tambov, l’*Antonovščina*, del 1921¹⁵.

La generale rivolta popolare contro il collasso economico (carestie, paralisi della produzione e della distribuzione, ecc.), la militarizzazione del lavoro¹⁶ e il potere sempre più assoluto, porterà parallelamente a rivolte armate del proletariato di fabbrica nell’estate del 1918 (in Udmurtia, sul medio Volga, negli Urali, a Iževsk e a Vjatka) e culminerà nella rivolta di Kronštadt (1921), la più pericolosa per il potere insediatosi nell’Ottobre.

La realtà è che i presupposti dello stalinismo e della stalinizzazione integrale successivi erano già contenuti nel progetto di colossale ingegneria sociale emerso in tutta la sua virulenza nei primi anni post-rivoluzionari: cosa della quale pochi osservatori occidentali si avvidero. Anche perché, pur costituendo la questione agraria per nove decimi l’intera “questione russa”, essi incontravano generalmente solo gli abitanti delle città.

2. CAOS ECONOMICO, FAME, OPPRESSIONE E TERRORE: IL “COMUNISMO DI GUERRA”

La sanguinosa guerra civile fra lavoratori cittadini e delle campagne da una parte e nuovo potere dall’altra, dipendeva direttamente da precise scelte di politica economica, assunte dal governo bolscevico durante il “Comunismo di guerra”, che aggravarono i problemi del periodo. Rafforzarono infatti una spietata dittatura tutta una serie di esperimenti (anti)economici e politici, coerenti con e conseguenti

¹³ Nel corso del 1919 si verificarono oltre cinquantamila insurrezioni contadine, in regioni molto distanti fra loro: Carelia, Bielorussia, Ucraina, Caucaso settentrionale, ecc. Già in quell’anno la repressione bolscevica fu molto più spietata e sistematica rispetto alla violenza impiegata nella guerra civile contro i Bianchi.

¹⁴ Di guerra “assoluta” (secondo la definizione: uso di tutti i mezzi, nessuno escluso, atti a distruggere il nemico), da distinguere da quella “totale”, interstatale moderna, si può parlare se si considerano proprio i mezzi impiegati nella repressione: requisizioni a mano armata e fame provocata, uso delle mitragliatrici, rastrellamento di villaggi, incendio di case e fattorie, cattura e fucilazione di ostaggi e prigionieri, allestimento di campi di concentramento, impiego di aerei e di gas tossici, come a Tambov nel 1921.

¹⁵ Sulla rivolta e la repressione di Tambov si vedano J.L. Van Regemorter (2000) e E. Cinnella (2017).

¹⁶ Nei primi mesi del 1920 esplose il fenomeno della diserzione dal lavoro, in forme simili, non a caso, a quelle tipiche della renitenza alla leva. Il 90% dei 38.514 operai mobilitati nelle fabbriche di armamenti abbandonò il proprio posto di lavoro, sottoponendosi a repressione e deportazione in campi di lavoro.

all'ideologia che identificava la nuova classe politica, che necessitarono, per essere applicati, della totale centralizzazione del potere e del terrore, esercitati da una falange armata con variegate ramificazioni e da spietati servizi segreti, intenzionati a domare ogni presunta “minaccia controrivoluzionaria”, come veniva definita qualsiasi espressione di un profondo malcontento popolare. Gli osservatori occidentali tuttavia tesero a concentrarsi molto più – nella loro analisi e/o esperienza diretta della realtà politico-economica sovietica forgiatasi dopo l'Ottobre – sulla descrizione dei drammatici problemi e della spaventosa situazione ereditata dalla guerra, con il suo portato di violenza endemica e dai mesi rivoluzionari del 1917, così come sugli oggettivi elementi di continuità con lo Stato zarista. Fra questi vi erano senza dubbio l'assenza di una tradizione di *rule of law*, di un radicamento del costituzionalismo, di rispetto delle libertà e dei diritti individuali, così come la larga diffusione delle dottrine collettiviste già nelle Università dello zarismo, avallate o tollerate anche dalle autorità e la precarietà della concezione dei *property rights*, che a differenza dell'Europa Occidentale non erano stati in grado di produrre istituti giuridici compiuti, sorti molto in ritardo. Il dilagante crollo della fiducia nelle autorità, la paralisi della cooperazione sociale, il malcontento strisciante, la lotta politica imbarbarita erano visti così come condizionati da un preciso passato e per questo considerati inevitabili. Sul piano economico-sociale, le pesanti eredità condizionanti l'azione dei bolscevichi vennero identificate nell'“arretratezza del sistema economico precedente” (del tutto esagerata), nelle carestie e nelle epidemie, in Russia ricorrenti, ma anche nell'abitudine alle requisizioni dello Stato nelle campagne, già praticate nei primi anni del conflitto mondiale. I bolscevichi inoltre dovevano ancora affrontare il lungo ciclo di crisi dell'Impero, iniziato nel 1902 e con l'affacciarsi dell'intervento straniero la propaganda bolscevica sull'assedio della nuova Repubblica verrà integralmente assimilata acriticamente dagli osservatori occidentali e anche dagli storici, come era stato fatto con la giustificazione assolutoria della guerra civile¹⁷. Si trattava di elementi economico-politici di importanza innegabile e oggettiva (anche se molti venivano sopravvalutati), che indussero a sottovalutare quei fattori politico-economici causati da una pianificazione a tavolino, innervati da e basati su precise scelte e decisioni ideologiche dei

¹⁷ L'intera politica del Comunismo di guerra venne giustificata da Trockij con l'emergenza della guerra civile: “Abbiamo dissanguato il Paese per combattere i Bianchi” affermò al IX congresso del partito. In realtà quelle scelte vennero prese prima e indipendentemente da quella guerra civile e, come visto, sulla base di una guerra assoluta interna. Quella giustificazione serviva a far dimenticare il fatto che i bolscevichi avevano tentato scientemente e seriamente di realizzare un sistema “economico” privo di mercato, di proprietà privata, di prezzi e di denaro e che le loro decisioni non erano affatto dipese dalle circostanze della guerra civile: tanto più che quelle misure continuarono fino alla fine del 1920, quando i nemici erano stati piegati.

detentori del potere e produttrici di conseguenze materiali di portata colossale. Questo squilibrio, inoltre, portò per contraccolpo a non comprendere la natura dell'azione distruttiva di chi aveva conquistato il potere, che ristabiliva la schiavitù attraverso il lavoro forzato, il militarismo e un sistema di caste, a fronte della devastazione dell'attività economica e della cooperazione sociale. Infatti, in quei primi anni l'azione politica bolscevica ha cercato di interpretare e di applicare integralmente – con il contemporaneo intento leniniano parallelo di evitare gli “errori” giacobini e quelli della Comune di Parigi di cinquant'anni prima – una dottrina politica, quella marx-engelsiana, innervata di ricette (pur nella mancanza di una completa teoria economica e nella nebulosità della descrizione della “società comunista del futuro”) integrate dal leninismo. Vennero decise così la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la sostituzione della produzione regolata dai prezzi di mercato con la pianificazione statale¹⁸. Il fine esplicito era quello di sopprimere il mercato (visto come un prodotto del capitalismo), lo scambio, il denaro, la specializzazione e la divisione del lavoro. Era infatti centrale l'idea che la società comunista si potesse realizzare solo con la scomparsa di questi elementi, considerati “la fonte di tutte le disuguaglianze” fra gli uomini. La sostituzione del mercato libero con una rete di centri statali per la distribuzione ricalcava i progetti dei “socialisti utopisti”: tutti i beni dovevano essere distribuiti dal governo. Già nel dicembre 1917 vennero nazionalizzati l'intero sistema bancario e le principali industrie; nella primavera del 1918 il commercio con l'estero divenne un monopolio statale. Con un decreto dell'agosto 1918 i bolscevichi cercarono perfino di abolire il denaro, vietando tutte le transazioni basate sul calcolo monetario (Boettke 1990: 65). Le piccole attività economiche in autunno furono nazionalizzate. La compravendita o l'affitto della terra diventarono illegali. La “politica agricola” consisteva semplicemente nella confisca totale dei raccolti e nel loro trasferimento e distribuzione nelle città, lasciando ai contadini solo le sementi e un minimo (arbitrariamente stabilito) per il consumo personale. Un completo progetto palingenetico prevedeva inoltre la scomparsa delle differenziazioni (in termini marxiani “contraddizioni”) fra lavoro intellettuale e lavoro manuale e tra città e campagna, nonché l'eliminazione in radice o il riadattamento a fini “di classe” di tutti gli elementi tradizionali della “sovrastruttura” (*Überbau*, sempre in termini marxiani), quali la religione, la famiglia, la morale “borghesi”, la cultura, le forme artistiche e la letteratura. Era centrale in tutto il progetto l'idea

¹⁸ Lenin istituì subito, con decreto del 2 dicembre 1917, un ente di pianificazione statale denominato Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale (*Vezencha*). La sua finalità principale era, oltre alla lotta contro capitalisti e kulaki nelle campagne (per l'ossessione dei sabotaggi), la militarizzazione dell'economia, usando i suoi poteri illimitati.

di uguaglianza economico-sociale, realizzabile solo spianando con ogni mezzo le diversità individuali (viste come “contraddizioni”) e sciogliendole nel collettivo, a prezzo del loro sradicamento con ogni mezzo (anche il terrore e i massacri di massa).

Tutto convergeva, coscienti o meno i bolscevichi, verso il fine di creare uniformità e unità politica, gli autentici “motori” dello Stato moderno, del quale lo Stato bolscevico è risultato lo sviluppo più logico e conseguente, in quanto concentrazione massima del potere, senza le eccezioni costituzionali occidentali, finalizzato a dirigere tutte le attività umane e costruzione coerente dell’unità politica. Inoltre, i bolscevichi stavano conducendo lo sforzo più estremo mai tentato in epoca moderna di gestire l’economia facendo a meno della proprietà privata dei mezzi di produzione e dello scambio volontario. Lenin e Trockij negli anni 1918-1920, durante il “Comunismo di guerra” tentarono subito il decollo verso l’integrale applicazione delle prescrizioni comuniste, imponendo misure draconiane di statalizzazione dell’economia (dal decreto del 28 giugno 1918 di nazionalizzazione dell’intera grande industria in poi), con la soppressione dello scambio e persino con il drammatico tentativo di abolizione del denaro, definita dagli ideologi di partito “naturalizzazione dell’economia” o “nuova era” nelle relazioni economiche.

All’applicazione dei precetti di fondo della dottrina marxiana, riadattata confusamente in questo periodo anche sulla base delle circostanze materiali, con deroghe e eccezioni, contribuì la decisiva convinzione di Lenin che l’“economia di guerra”, soprattutto quella di marca tedesca, impersonata da Ludendorff, il teorico della “guerra totale” e considerata il *non plus ultra* della saggezza economica, stava già gettando a livello mondiale le basi per il passaggio a una società a statalizzazione integrale¹⁹. L’esempio tedesco dell’economia di guerra, irreggimentata entro l’ambito amministrato e statale, che costituirà lo sfondo permanente di questa politica, aveva infatti ispirato a Lenin già nell’estate del 1917 l’osservazione che il “capitalismo monopolistico di Stato”, ossia il più integrale interventismo statale nell’economia mai concepito, rafforzatosi durante la guerra, costituiva la migliore strumentazione e la più efficace “preparazione materiale al socialismo” (di guerra) e che “la metà” (materiale e economica) del socialismo era già stata realizzata in Germania proprio in quella forma. In altri termini, per Lenin “le contraddizioni del capitalismo” avevano già generato l’embrione dell’economia

¹⁹ Il dibattito che equiparava economia di guerra al socialismo era dilagato dopo il conflitto mondiale. Si vedano le considerazioni di L. von Mises (1994: 153-155)

pianificata sovietica²⁰. Per questo il leader bolscevico teorizzò apertamente l'edificazione di uno Stato forte e centralizzato, sorretto dai due pilastri della polizia e dell'esercito. L'estremo e crescente irrigidirsi dello Stato territoriale, interventista in economia, definito allora "capitalismo di Stato", sarebbe stato secondo questi piani "il cavallo di Troia", da consolidare con metodi dittatoriali, per passare poi a un sistema amministrato, di statalizzazione integrale, visto come la premessa stessa del socialismo²¹. Le prescrizioni ideologiche avrebbero dovuto semplicemente servirsi dello Stato come monopolio della violenza, per edificare la società ideale, in sostituzione della vecchia.

Questo aspetto cruciale dimostra che il Comunismo di guerra è stato il figlio legittimo dell'economia di guerra, del processo di accelerazione verso l'espansione dello Stato moderno e del suo interventismo nella società e nell'economia, nonché della militarizzazione delle fabbriche e delle campagne, dell'espansione burocratica e corrispondente ai processi in atto a livello mondiale in quell'epoca. Lenin aveva come fine quello di organizzare il suo governo sulla base di un modello militare. Si ebbe così un'autentica militarizzazione della politica, sottomessa a un governo centralizzato, sul modello tedesco. Già nei primi anni post-rivoluzionari la realtà politica era infatti caratterizzata da un capillare controllo sullo Stato territoriale, dal consolidamento dello Stato accentratore e unitario capace di imporre una ferrea disciplina, dall'eliminazione completa della dissidenza (non averla condotta fino in fondo era stato per Lenin un errore dei giacobini)²², dalla soppressione della libertà di stampa (uno dei primi decreti del Sovnarkom), dalla censura (*Glavlit*), dal

²⁰ E.H. Carr, *La rivoluzione russa da Lenin a Stalin, (1917-1929)*, (1979), cit. in: N. Werth (1998: 132). Come farà notare però in seguito Bruno Rizzi, questo aveva generato l'equivoco dell'equiparazione, del tutto infondata, fra proprietà nazionalizzata, economia pianificata e "Stato operaio". Del resto la statalizzazione era galoppante anche nei Paesi capitalistici, con il risultato della proliferazione dello strato burocratico in grado di controllare tutte le leve dell'economia e un insieme di rendite politiche, consumate di nascosto (B. Rizzi 2002) per non ingenerare sospetti sul rispetto effettivo del principio di uguaglianza: uno dei talloni d'Achille più indifendibili nel successivo collasso del sistema sovietico. Si veda sul tema il classico di M. Voslensky (1990).

²¹ Questa scelta ideologica era stata compresa e descritta chiaramente già nel 1922 da L. Magrini (1922: 19-20). Cfr. anche W.H. Chamberlin (1967: 175). Non meraviglia pertanto il fascino che su Lenin esercitava il taylorismo, visto come un mezzo per incrementare la produttività del lavoro, principale spina nel fianco dei sistemi amministrati: come rileverà decenni dopo, procurandosi ostilità e sospetti nel Partito, il generale Giap in Vietnam. Taylorismo leninista e militarizzazione del lavoro erano due facce della stessa medaglia. Questo portò quasi subito al peggioramento delle condizioni della classe operaia (Cinnella 2017: 230), alla diffusione del cottimo e dei lavori più massacranti, femminili e degli adolescenti.

²² Il processo culminò fra il 1919 e il 1921, con l'istituzione del primo nucleo del GULag (isole Solovki), l'esilio di massa di una quantità sterminata di intellettuali, anche di grande valore, la fucilazione di più di 8.000 religiosi e così via. Risulta che fra il 1917 e il 1922 ci siano stati 3,3 milioni di morti

terrore legalizzato, funzionale alla produzione e al mantenimento di un accettabile grado di produttività del lavoro (terrore che consentiva di supplire alla mancanza di incentivi economici: riuscire a evitare un campo di lavoro forzato equivaleva infatti a ricevere un incentivo indiretto), dall’assoggettamento della legislazione come strumento non di protezione dell’individuo ma dello Stato (*Scheinkonstitutionalismus*). Lenin identificava coerentemente la “dittatura del proletariato” con l’assenza di limiti al potere, che sarebbero stati di ostacolo alla centralizzazione e all’assegnazione dell’economia intera alle mani di quello politico²³. Di qui l’abolizione della proprietà privata, troppo ingombrante, dato che il suo riconoscimento impone nelle cose limiti al potere statale e, laddove sia un concetto legale, significa che anche lo Stato è sottoposto alla legge. La statalizzazione dei mezzi di produzione e di tutta la distribuzione finiva poi per trasformare i cittadini in schiavi dei loro governanti. Già nel 1919 si ebbero la trasformazione dei cittadini in impiegati statali (secondo il modello delle poste germaniche, caro a Lenin), in dipendenti del governo. Parallelamente e in base a un processo di drastica verticizzazione, si creò il primo nucleo della *nomenklatura*, avvenne l’occupazione dei ministeri, la sottoposizione a fedeli incaricati della direzione delle aziende agricole collettivizzate, delle industrie e della supervisione sulla realizzazione del piano, la sottoposizione dell’intero apparato dello Stato al Partito (che nominava i funzionari), formato da aspiranti alle posizioni di comando, utili per condurre un’esistenza più agiata e prospera rispetto a quella dei comuni cittadini. La formazione di una “nuova classe” autointeressata al mantenimento del potere (e all’arricchimento correlato), quale “guida per l’ingresso in una nuova era”, dotata di ricompense eccezionali ai suoi membri emergenti, aveva già trasformato questo strato in un fine in sé e in una casta ereditaria privilegiata in possesso (in quanto in grado di controllarla) di tutta la ricchezza produttiva.

Ideologia e potere assoluto, ma anche continui tentativi di giustificare la realtà presente e in evoluzione, nonché di piegarla ai propri fini ideologici erano pertanto le chiavi di volta per comprendere i primi anni post-rivoluzionari. Il Comunismo di guerra aveva una base dottrinale, ideologica che risulta evidente nei provvedimenti più importanti adottati anche oltre la situazione d’emergenza della guerra civile e dopo la sua fine. Era infatti una scelta strategica concepita come permanente (Cinella 2017: 358).

causati dalla repressione e dalla violenza pianificata di Stato (“democidio”, “politicidio”, eliminazione “per quota” e massacri di massa). R.J. Rummel (1994: 83), (trad. it. 2005: 102).

²³ Secondo Lenin: “Il termine scientifico di dittatura non vuol dire altro che questo: potere senza limiti, basato direttamente sulla forza, senza alcuna limitazione da parte delle leggi, né temperato da alcuna costituzione”. Cit. in: G. Leggett (1981: 186).

3. LA SOCIETÀ DELLA RUSSIA SOVIETICA POST-RIVOLUZIONARIA E LE CONSEGUENZE DEL “COMUNISMO DI GUERRA”

La pianificazione, concepita come “il miglior antidoto al caos e all’anarchia della produzione capitalistica”, necessitava di una centralizzazione e di una concentrazione di un enorme potere nelle mani di chi aveva conquistato lo Stato, nonché di un estesissimo apparato burocratico, incompatibile con il pluralismo sociale e politico e capo di una “dittatura sui bisogni” (Feher, Heller, Marcus 1983): le autorità politiche avrebbero infatti deciso quali e quanti bisogni sarebbero stati ammessi a una “legittima” soddisfazione. Senza un sistema di prezzi funzionante e in grado di coordinare l’economia, si giunse presto alla paralisi e la produzione industriale crollò a meno di 1/5 di quella del 1916. Le città si spopolarono²⁴, dato che gli operai dovettero cercare nelle campagne beni per sopravvivere. I contadini iniziarono a produrre solo per il consumo personale e familiare e a occultare i raccolti. Nel corso della violenta reazione del terrore rosso vennero fucilate decine di migliaia di operai e contadini. Nel 1921 la superficie seminata non raggiungeva la metà dell’area coltivata nel 1913-14 (Boret 194: 190); le riserve agricole erano ormai esaurite, al punto che vennero confiscate persino le sementi (Geller, Nekrich 1997: 132-133). Esplose una carestia spaventosa, che provocò la morte per fame di cinque milioni di persone (Geller, Nekrich 1997: 135), dovuta alla soppressione dello scambio, dell’economia privata (White 2012: 34) e alle requisizioni²⁵, nonché la scelta di rapido salto verso il comunismo (Geller, Nekrich 1997: 133).

Nella società sovietica, contrariamente all’ideale della formazione dell’“uomo nuovo sovietico”, propagandata da un attivo strato di ideologi ufficiali, attivi nel creare formule di legittimazione del potere, emersero non a caso fin dall’inizio la

²⁴ Nei primi due anni seguiti alla rivoluzione d’Ottobre la popolazione di Mosca e di Pietrogrado si era dimezzata.

²⁵ Forma parassitaria per eccellenza, le requisizioni crearono una terribile situazione per l’intera popolazione della Russia sovietica, testimoniata dal disagio serpeggiante anche all’interno del Partito. Kamenev presentò progetti di legge volti a frenare lo strapotere degli organi annonari, ma le sue proposte vennero quasi sempre respinte (Cinnella 2017: 343). Le conseguenze furono: l’espansione del mercato nero, il malcontento esasperato dei contadini, la contrazione drammatica della produzione agricola, l’inflazione galoppante, il degrado dell’agricoltura imperiale, la contrazione delle semine, una rozza e primitiva “economia” bellica, una catastrofe demografica, il generale imbarbarimento della società, alle prese con problemi continui di sopravvivenza in un *bellum omnium contra omnes* per ottenere la fetta più ampia possibile delle risorse allocate politicamente e per spartirsi il bottino dello Stato (Cinnella 2017: 352).

corruzione a tutti i livelli²⁶, il familismo e il nepotismo²⁷, l’occupazione e l’uso in proprio dei mezzi dell’amministrazione statale (sulla base della psicologia e del comportamento “auto-interessato” di alcuni strati, che il collettivismo aveva proclamato di abolire), il tentativo presto realizzato di acquisire il controllo (e quindi la proprietà di fatto) sulle risorse scarse, su tutti i beni collettivizzati e sulle loro modalità di impiego personale, lungo i percorsi delle reti e delle interconnessioni privilegiate della burocrazia bolscevica, moltiplicatasi in forma ormai spaventosa²⁸, divenuta consumatrice netta, in forma parassitaria, di decine di milioni di rubli oro ed entrata di fatto in possesso (privato, di un preciso strato) di tutti i mezzi di produzione, impegnata a difendere i propri interessi materiali dal resto della popolazione e nel promuovere con tutti i mezzi la sopravvivenza del regime.

Lungi dall’essere una forma “superiore” di razionalità, quel sistema politico-economico dei primi anni rivoluzionari era la totale, improvvisa abolizione della razionalità dell’ordinamento economico-politico²⁹. Lo Stato era stato trasformato scientemente in attore totalizzante. Avrebbe dovuto determinare ogni cosa: anche quel che bisognava credere e pensare³⁰. Tutte le case erano ormai controllate dagli *dvorniki* e dalla capillare delazione. Ovunque dominava l’obbligo del passaporto interno. Il meglio dell’*intelligentsija* accademica russa era stato posto agli arresti,

²⁶ Possedendo, producendo e distribuendo qualsiasi cosa, era inevitabile l’emergere di legami personali, di favoritismi, di scambi e favori reciproci, per ottenere al di fuori dei canali convenzionali della pianificazione centrale risorse e beni scarsi. Sul legame fra stalinismo e corruzione, si veda il paragrafo *Corruption* del capitolo XXVII, parte sesta del trattato di L. von Mises, *Human Action*, Contemporary Books (von Mises 1949, trad. it. von Mises 2016: 776-778). Nelle società dominate dai “vincoli egemonici”, politici, di comando-obbedienza, il ruolo dei politici e dei burocrati finisce per dilagare, diventando dominante e stimolando corruzione ovunque, per ottenere vantaggi, privilegi, concessioni e rendite politiche, usando mezzi politici (non-economici, derivanti dalla coercizione) di acquisizione dei beni. È evidente che se tutto dipende da chi detiene il potere concentrato, politico e sull’economia, tenderà a dilagare anche una lotta senza quartiere per influenzare chi comanda. Si veda anche V. Zaslavsky (2001: 205).

²⁷ R. Service (2007: 98). La fedeltà personale, poi, fin dall’inizio del regime contava più della capacità effettiva e questo rapporto sarà anche alla base della crisi del sistema.

²⁸ L. Magrini (1922: 77). Nel 1921 la sola organizzazione burocratica responsabile dell’industria dava lavoro a ¼ di milione di funzionari, mentre la produzione era scesa a meno di 1/5 rispetto ai livelli del 1913.

²⁹ In assenza di diritti di proprietà e di istituzioni di mercato, il sistema non aveva mezzi per allocare razionalmente le risorse. Sulle conseguenze della stalinizzazione integrale dei mezzi di produzione, il controllo di risorse scarse con mezzi politici (rapina), i disincentivi, le *misallocations*, il consumo di capitali preesistenti, l’impoverimento sistematico, il mercato nero, lo stimolo ad attività non-contrattuali e non-produttive, il deterioramento dei fattori di produzione, la sovra-utilizzazione delle risorse e la loro “vandalizzazione”, l’incapacità di soddisfare i bisogni dei consumatori, si veda H.H. Hoppe (1989).

³⁰ L. Kogan, *Iystat’ za granicu bezžalostno*, in “Voprosy Filosofii”, n. 9, 1993, p. 82.

emigrato, deportato e bandito a vita. L'intera élite intellettuale del Paese aveva subito espulsioni di massa. Questa tirannia era concepita come potere onnisciente, capace di costringere tutti a adeguarsi alle preferenze di chi comanda, a conformarsi agli ordini dell'organismo supremo dello Stato e dell'apparato poliziesco, contrapposti a una popolazione atomizzata e egualificata di fronte al "sovrano collettivo" (il partito), impossibilitata a formarsi un quadro d'insieme del sistema, a fronte di sparsi dettagli, in quanto richiusa entro compartimenti stagni. Questo conglomerato di tirannide politica e di disastroso sistema (anti)economico avrebbe finito inevitabilmente per condurre alla catastrofica situazione del 1921, fino a quell'anno attribuita non ai metodi adottati, ma alla controrivoluzione. I capi bolscevichi non si rendevano conto però della catastrofe provocata dalla loro politica annonaria proprio perché non si trattava di una politica "accessoria", ma il monopolio statale sulle derrate agricole era parte integrante di un chiaro progetto economico-sociale, la cui attuazione era per i nuovi detentori del potere un compito primario. (Cinnella 2017: 343-344). La dittatura annonaria delle requisizioni non dipendeva affatto dalle dure necessità politiche del momento, mentre invece fu l'emergenza alimentare provocata da questa politica a costringere i bolscevichi ad adottare misure intese come "temporanee" e "parziali", in deroga al rigido monopolio statale. Quella dittatura, fin dalla sua introduzione alla fine della primavera del 1918, era parte integrante di un programma di statalizzazione integrale dell'industria e delle campagne (Cinnella 2017: 344).

Divenne così inevitabile nel marzo 1921 la NEP, la "ritirata strategica" con la quale furono denazionalizzate la piccola industria e parte della media, autorizzato il commercio privato e lo scambio con l'estero. Anche se non produsse la ben che minima riconciliazione fra contadini (ormai stremati dalla grande carestia del 1921) e regime bolscevico, il denaro riacquisì valore e la Russia prese una boccata d'aria. Senza la NEP i bolscevichi rischiavano di perdere il potere, come avevano fatto temere le infinite rivolte operaie e contadine dei primi tre anni post-rivoluzionari. Inoltre, si fece strada la coscienza che era impossibile vivere nelle condizioni del Comunismo di guerra, forgiato da precise decisioni di ingegneria sociale. Non fu certo un caso se l'Unione Sovietica dopo il Comunismo di guerra dimostrò l'impossibilità di seguire integralmente quelle prescrizioni: il denaro non venne mai completamente meno, così come lo scambio (sostituito dall'esteso mercato nero, retto su leggi di mercato e capace di soddisfare la stragrande maggioranza dei bisogni della popolazione, che debordavano dalla loro arbitraria delimitazione politica)³¹. La radicalità perseguita nei primi anni post-rivoluzionari si scontrò-

³¹ Quella russa del 1917-1921 fu la prima dimostrazione mondiale degli effetti della distruzione di un sistema basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sullo scambio, sui prezzi di mercato. Persino nella Cina di Mao, quella del "Grande balzo in avanti" (1959-1960) e della "Rivo-

rà infatti con le “leggi” più profonde dell’economia (che pur alcuni economisti sovietici assicuravano ed erano convinti sarebbe stato possibile “reinventare” ex novo) e con quelle della politica, a fronte di un’evidente, teratologica espansione del potere e dell’“aiutantato” politico-burocratico. Il “caos pianificato” prodottosi nella fase del Comunismo di guerra derivava direttamente dalla paralisi del calcolo economico³², provocato da precise scelte politico-ideologiche che eliminarono l’interesse individuale dall’economia (molla inevitabile dello sviluppo economico), con la necessità di una coercizione extraeconomica per costringere la gente a lavorare.

Il quadro delineatosi nel 1921 era ormai devastante: l’economia amministrata era piombata nel caos, le città languivano nella miseria, i capitali accumulati negli

luzione culturale”, nonostante il tentativo di attuazione integrale dei precetti marxisti, non si riuscì ad applicarli integralmente. Il distacco rispetto alla dottrina provocò non poche delusioni negli intellettuali marxisti occidentali, convinti della possibilità di una più integrale perseguibilità del modello e delle prescrizioni dottrinali. Solo fra il 1975 e il 1979 ci si avvicinò alla radicalità richiesta dall’ideologia, per far coincidere questa con la realtà, ossia nel caso della Cambogia dei khmer rossi. Qui la divisione del lavoro fu abolita, trasformando ogni persona in un contadino dedito al lavoro forzato; la “contraddizione” fra città e campagna venne superata svuotando le città in 48 ore e deportando l’intera popolazione urbana nelle campagne, la “contraddizione” tra lavoro manuale e intellettuale venne superata, eliminando quanti più intellettuali possibile. Inoltre, vennero aboliti la proprietà privata, lo scambio, il denaro, la famiglia. Il tutto usando i mezzi considerati necessari già nel 1919 da Lenin: campi di lavoro forzato, militarizzazione e assoggettamento dell’intera popolazione, il terrore e la delazione come sistema. L’immane risultato furono il caos economico, l’azzeramento della produzione, carestie di massa e morte per fame di milioni di persone, il massacro di interi strati di popolazione.

³² La catastrofe economica di quegli anni era infatti stata provocata dal deliberato tentativo di creare un’“economia” senza proprietà privata dei fattori di produzione, senza mercato, senza prezzi, senza denaro e pertanto senza calcolo economico razionale. Un sistema collettivista pianificato, sopprimendo la proprietà privata dei mezzi produttivi e distruggendo il mercato concorrenziale per lo scambio dei fattori produttivi impedisce anche l’esistenza di un prezzo monetario dei beni e delle prestazioni lavorative. Mancando il calcolo dei valori economici viene meno anche lo strumento principe per la gestione razionale di un’azienda. Verranno così scoraggiati l’impiego ottimale del capitale e la produttività del lavoro. Il dibattito sulla possibilità del calcolo economico in un’economia socialista – una delle più importanti dispute intellettuali della storia della scienza economica – inizierà, come noto e non a caso negli anni Venti. La letteratura diventerà da allora molto vasta e contrapporrà la Scuola Austriaca dell’economia ai teorici socialisti (A. Lerner, O. Lange, F.M. Taylor, M. Dobb, ecc.). Cfr. L. von Mises, *Die Wirtschaftsrechnung im Sozialistischen Gemeinwesen*, in: “Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik” 47 (1920), pp. 86-121, (trad. it.: *Il calcolo economico nello Stato socialista*, IBL Libri, Torino 2015). Idem, *Socialism, an Economic and Sociological Analysis*, Liberty Fund, Indianapolis 1981 (trad. it.: *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Rusconi, Milano 1990); AA. VV., *Pianificazione economica collettivistica, Studi critici sulle possibilità del socialismo*, Einaudi, Torino 1946. Nel 1989 l’economista socialdemocratico R.H. Heilbroner riconobbe che la Scuola Austriaca aveva avuto ragione.

anni pre-bellici e confiscati, compresi quelli stranieri, per i quali erano stati bloccati gli investimenti, erano stati interamente dilapidati, le forze produttive erano inaridite, le riserve auree erano ormai esaurite e a questa situazione si cercava di supplire con il sequestro dei tesori delle chiese. La produttività era crollata dell'80% a causa dell'eliminazione degli incentivi, dilagava il lavoro improduttivo, la carestia dei combustibili seguiva alla chiusura delle miniere, l'iperinflazione (devastante fino al 1923) aveva indotto a stampare ancor più cartamoneta (strumento del tutto necessario, nella visione bolscevica, già nella prima fase del Comunismo di guerra, per "accelerare la scomparsa del denaro")³³ e al ritorno al baratto, la fiscalità era esorbitante, dilagava la speculazione, le epidemie erano la norma, la mortalità infantile era alle stelle, gli *zemstvo* soppressi erano stati definitivamente depredati e privati dei "magazzini anticarestia" previsti in epoca zarista, le relazioni sociali erano finite in una spirale di brutalizzazione e di delazione. Si cercava continuamente il "capro espiatorio", il "sabotatore", i kulaki, quali responsabili, "La spiegazione *passe-partout*" (Boret 1934: 240) del fallimento dell'economia amministrata, facendo lavorare a ciclo continuo i plotoni d'esecuzione. La fame induceva Lenin a dichiarare a una delegazione socialista italiana: "Il proletariato non aveva mai sofferto tanta fame come sotto la propria dittatura". L'economista comunista e storico del Comunismo di guerra, L. Kritzman aggiunse: "Una tale decadenza nelle forze produttive [...] non ha precedenti nella storia dell'umanità"³⁴.

In effetti si trattava di un esperimento iniziale basato sul modello collettivo integrale, fatto di pianificazione, di scelte precise e di paghe pubbliche estese in massimo grado, le cui conseguenze in termini di collasso economico e di tirannide politica si sono riproposte a fasi alterne e con variabile intensità, fino al collasso finale, durante tutta la storia sovietica³⁵. Era un esperimento di pochi anni, che

³³ L. Magrini (1922). Cfr. anche L. Magrini (1920: 38): "I comunisti hanno dichiarato e dichiarano che il denaro deve sparire e giustificano l'enorme emissione di carta moneta che inonda la Russia col proposito di aiutare la scomparsa del denaro, svalutandolo". Tutto l'indirizzo della politica economica bolscevica era rivolto a rendere la moneta superflua, essendo ideologicamente questo ritenuto uno stadio di sviluppo più elevato. W.H. Chamberlin (1967: 340-371).

³⁴ L. Kritzman (1925: 162).

³⁵ La riapparizione periodica di tentativi di riproporre quanto i bolscevichi avevano già progettato e applicato fra il 1918 e il 1921 continuerà a produrre nel periodo sovietico ("grande balzo" staliniano; stagnazione brežneviana, ecc.) identici risultati. Le conseguenze della pianificazione erano state lucidamente individuate da uno dei maggiori rappresentanti del mondo tecnologico sovietico, il progettista e costruttore aeronautico O.K. Antonov (1968). Inoltre, nell'agricoltura fu impossibile ritornare, fino alla fine dell'Urss, ai livelli di produttività agricola raggiunti nell'Impero russo prima del 1914. Sul modello di economia e società inaugurato nel periodo del Comunismo di guerra e ripreso alla fine degli anni Venti, M. Malia (1984: 190-191).

potrebbe essere paragonato oggi a quello della ricerca di un rimedio per il collasso di un Paese non sviluppato e uscito da una guerra, utilizzando la pianificazione integrale, una tassazione intollerabile per i produttori, una burocrazia di dimensioni teratologiche e la sottomissione di tutte le relazioni sociali e di scambio a un partito politico totalitario. Il risultato sarebbe facilmente prevedibile.

4. REALISTI, IDEALISTI E “IPOVEDENTI” OCCIDENTALI

La rilevanza dello studio delle considerazioni elaborate dagli osservatori occidentali sui primi anni post-rivoluzionari risiede nel fatto che quel periodo conteneva già un massiccio tentativo di applicazione integrale dei precetti ideologici che avrebbero dovuto portare a una società comunista. In altri termini, proprio in quel periodo si formarono tipologie di reazione e di riflessione che poi si ritroveranno lungo tutto l’arco di sviluppo del periodo sovietico. Non solo: alcune di quelle tipologie sopravvivranno anche in seguito, nelle analisi della Russia post-sovietica, con semplificate equazioni, come ad esempio quelle fra governo forte e sviluppo civile, sullo Stato come fonte di “liberazione”, garante dell’ordine e arbitro imparziale fra fazioni, sul militarismo come premessa necessaria della modernizzazione, su pianificazione, interventismo statale in economia e prosperità. Per non parlare della cieca fiducia nell’avvenire, del tutto indifferente a segnali inequivocabili e precisi fenomeni che preannunciavano invece una possibile involuzione politica, economica e un imponente processo di “de-civilizzazione”.

A fronte delle più lucide interpretazioni di intellettuali russi di quello che stava accadendo negli anni 1917-21 (e persino di dichiarazioni dei massimi esponenti del regime sulle conseguenze delle loro scelte), quali quelle, folgoranti, del 1917-18 di M. Gor’kij (poi da lui rinnegate nel 1919), quelle di L. Šestov, V. Korolenko, I. Bunin, P. Sorokin, P. Miljukov, V. Zamjatin, N. Berdjaev, E. Goldman, A. Berkman, Ayn Rand in America e di molti altri intellettuali originari della Russia o dell’ex impero, appare ancor più significativa la cecità di numerosi osservatori occidentali coevi³⁶, che videro una realtà inesistente. Un’analisi obiettiva, aderente ai fatti (o una sospensione del giudizio) di quella realtà economico-politica era infatti possibile. Si pensi ai numerosi osservatori che “sul campo” operarono in tal senso. Fra i più interessanti e attenti vanno ricordati R. Vaucher, che pubblica nel 1918 *L’Enfer Bolschevique*, A. Ransome, che visita Mosca nei primi del 1919 e ne riporta l’immagine di una miseria nera, con disuguaglianze evidenti nel tenore di

³⁶ Per un quadro d’insieme, rimane essenziale lo studio di M. Flores (1990) (2a ed.: 2017).

vita fra alti funzionari di partito e comuni cittadini, ma anche S. Volski, che pubblica nel 1921 in Occidente *Dans le royaume de la famine et de la haine*, nel quale compare il GULag nascente. Lo stesso dicasi per A. Londres, il primo giornalista francese a visitare la Russia bolscevica, nel 1920. Egli non solo fornisce una descrizione realistica di quella condizione, ma coglie anche il ruolo chiave delle scelte ideologiche e del loro fanatismo nel produrre quelle specifiche, catastrofiche conseguenze materiali, economico-sociali e politiche. A questi si aggiunsero poi – negli anni successivi – S. Zweig, B. Russell (membro di una delegazione laburista britannica nel maggio 1920)³⁷, A. Gide, G. Duhamel, J. Roth, I. Silone, A. Ciliga, D. Dallin e B.I. Nikolaevsky e tanti altri, capaci di fornire, nonostante i forti abbagli iniziali, osservazioni venate di realismo e di riportare quanto avevano veduto: dalle lunghe file per procurarsi il pane, alla burocratizzazione dilagante, all'arbitro burocratico esercitato da analfabeti, alla persecuzione degli specialisti, allo spionaggio capillare, all'uso dei campi di concentramento, alle requisizioni, alle confische, alle persecuzioni antiecclesiastiche, ecc.

Già dal 1918, tuttavia, si sono andate moltiplicando numerose descrizioni e quadri, disegnati da osservatori occidentali, non corrispondenti alla realtà economico-sociale e incapaci di cogliere il nesso fra le scelte politico-ideologiche e loro conseguenze materiali, limitandosi a esaltare i fini proclamati dal governo al potere, seguendone la martellante propaganda e non dedicandosi (anche a causa dell'occultamento delle statistiche) all'analisi dei mezzi impiegati e alle loro conseguenze. Le caratteristiche ricorrenti in queste letture attraverso lenti rosee sono o la totale rimozione dei fenomeni più devastanti di quegli anni, passandoli sotto silenzio (le collettivizzazioni e la guerra con i contadini, il terrore, la fame e le carestie, la dittatura e lo Stato di polizia, le persecuzioni, la presa in ostaggio di parenti, le uccisioni sommarie, i privilegi, la militarizzazione del lavoro, la proliferazione burocratica, la povertà, la trasformazione della Russia in un'immensa caserma, la persecuzione di artigiani e piccoli imprenditori, ecc.) (Rabinovič 2007: 340), o la loro giustificazione sulla base di visioni deterministiche o evoluzioniste e utilizzando spiegazioni e ragioni tipiche e continuamente ripetute – quali l'eredità dello zarismo e del passato regime, la povertà delle campagne d'antica data, il basso livello di istruzione delle masse (in realtà non dimostrato e identificato come problema sulla base di una mancanza di conoscenza della Russia pre-rivoluzio-

³⁷ B. Russell notò chiaramente la dittatura del Partito e l'annientamento dei soviet, l'impopolarità del bolscevismo in patria, la realtà di una tirannia abbellita, la presenza di una giovane aristocrazia chiaramente staccata dal resto della popolazione e indifferente agli immensi costi umani del periodo, tornato a forme primitive. B. Russell (1921).

na), la guerra, l’ostilità occidentale e l’isolamento della Russia³⁸, l’intervento e via dicendo – per trovare spiegazioni e attenuanti per violenze, violazioni della libertà e abusi di potere. Infine, quel sistema economico-sociale veniva ascritto agli “effetti collaterali inevitabili” di un “grandioso esperimento sociale”, alternativo al capitalismo e, soprattutto per gli storici, della “modernizzazione” militarista, che servirà in seguito per giustificare anche i più efferati crimini staliniani. Quest’ultimo aspetto appare ancor più paradossale se si pensa che quei primi anni sono stati l’esatto opposto, ossia una “contro-modernizzazione” che ha consumato parassitariamente le risorse prodotte negli ultimi anni dell’Impero e che è riuscita a devastare tutti i settori vitali dell’economia e della società russe, compresa l’embrionale società civile formatasi fra il 1880 e il 1912³⁹. Inoltre, i servizi e quelle attività produttive faticosamente ripristinati, che esistevano già prima della Rivoluzione (ospedali, istruzione popolare, ecc.), venivano presentati come “conquista del sistema sovietico”, al fine di creare un netto contrasto con il periodo zarista e di poter gridare la fede e l’ammirazione per la nascita di una “nuova civiltà” (Boret 1934: 39). Tutti i lati negativi e più pesanti del sistema politico-economico sorto con la rivoluzione bolscevica venivano, in queste descrizioni di viaggiatori, generalmente ascritti all’“eredità del passato”, mentre quello che sembrava più promettente e che forniva conferme alla propria visione ideologica o utopistica, veniva interpretato come “segno del futuro”. Oppure il ragionamento sui macroscopici fenomeni di devastazione della vita civile, politica ed economica si interrompeva all’improvviso, lasciando spazio a giustificazioni emotive⁴⁰. Come scriverà A. Koestler, del resto, le interpretazioni assolutorie o attraverso lenti rosee passavano attraverso una griglia mentale semplificatrice (Koestler 1954: 53), un “oppio intellettuale” (Aron 2008) che, ottundendo il senso critico, impediva di vedere la realtà, ma che era in grado al contempo di preservare intatte convinzioni infondate e con esse la propria visione politico-ideologica. Le interpretazioni non-realiste tendevano a inglobare ogni fenomeno in un modello capace di dare risposta a ogni dubbio. Tutta una serie di complessi meccanismi e stratagemmi psicologici, dalla razionalizzazione alla “riduzione della dissonanza cognitiva” (scoperta da L. Festinger negli anni Cinquanta), atti a rimuovere dalla coscienza i dati indesidera-

³⁸ L’argomento del “blocco straniero” non teneva conto del fatto che fin dai primi mesi del regime sovietico era cessato qualsiasi scambio internazionale apprezzabile, in tutti i campi. (W.H. Chamberlin 1967: 365-366). La cancellazione del debito estero della Russia fu inoltre non solo causa del crollo di credibilità del nuovo potere, sempre più isolato, ma anche di stimolo all’intervento straniero, in quanto i Paesi danneggiati cercavano di recuperare gli interessi sui prestiti concessi a suo tempo allo zar.

³⁹ Per questo argomento, rimane fondamentale A.B. Evans Jr., L.A. Henry, L.M. Sundstrom (2006).

⁴⁰ È il caso di E. Snowden, moglie di un eminente laburista britannico e membro di una delegazione laburista in Russia, del 1920. R. Pipes (1999: 235).

bili, ha contribuito a produrre descrizioni, interpretazioni e giustificazioni tipiche e ricorrenti, che condividevano la lettura ideologica bolscevica della realtà politica e economico-sociale di quel periodo. Nel migliore dei casi i problemi più gravi, dalla miseria alla sistematica violazione dei diritti individuali, venivano giustificati con la “democrazia e economica”, la “sicurezza e la giustizia sociali”, la mancanza di disoccupazione (dimenticando che in un sistema che ha ripristinato lo schiavismo questa è normale), una dittatura che pur rappresentava un “immenso progresso politico”, esercitata a buon fine in quanto strumento più rapido “per assicurare la felicità del popolo” (Boret 1934: 98). Molto dipendeva certo dall’esiguità delle cose viste, dato che già nel periodo 1918-21 il regime non poteva lasciare che i corrispondenti stranieri girassero per il Paese per poi riferire liberamente quanto avevano visto. Si sarebbero infatti accorti che lo stesso sistema politico-economico aveva già iniziato a reggersi sul lavoro forzato e sui campi del complesso concentrazionario. Inoltre il nuovo potere controllava coloro che erano stati in Russia prima della rivoluzione, in modo da rendere loro difficile un’indagine obiettiva (Magrini 1920: 105-106) e una comparazione diacronica.

Anche intellettuali distanti dal bolscevismo produssero così interpretazioni irreali e distorti, tanto più influenti quanto più elaborate da persone considerate ideologicamente “non schierate”, sebbene i *fellow-travellers* dei primi anni seguiti all’Ottobre fossero soprattutto *bohémien* e romantici, rivoluzionari⁴¹ che sognavano la rivoluzione⁴². È rimasto paradigmatico il caso di Pierre Pascal, cattolico risiedente in Russia e abbagliato dal mito sovietico (Souvarine 1985). Ebbe notevole influenza tuttavia anche la testimonianza del capitano Jacques Sadoul, membro della missione militare francese in Russia, il quale, pur parlando di notevoli difficoltà, esaltò le “stupefacenti realizzazioni massimaliste dei bolscevichi, degne di tutta la nostra ammirazione”⁴³. Lo stesso dicasi di quella della missione sindacale

⁴¹ M. Flores, *Fra modernizzazione e alternativa al capitalismo: l’Urss nella riflessione dei viaggiatori occidentali*, in: M. Flores, F. Gori, (1990: 118).

⁴² È emblematico il caso degli anarchici, non solo italiani, il cui entusiasmo per la Rivoluzione d’Ottobre (nonostante la chiarezza delle “profezie”, poi avveratesi, di Proudhon e Bakunin sullo “Stato popolare”, la burocrazia, la “quarta classe governativa” e l’inevitabile amalgama fra assolutismo e socialismo) si esaurisce in poco più di un anno (con eccezioni fra gli anarcosindacalisti), di fronte alla centralizzazione del potere, all’esautoramento dei soviet trasformati in cellule statali, alla neutralizzazione dei sindacati, alla proliferazione burocratica, alle repressioni contro tutte le organizzazioni socialiste non-bolsceviche. Chiarezza definitiva venne fatta in quella famiglia politica, prima ancora che dalla Goldman, dalle testimonianze sugli anni 1918-1921 vissuti in Russia, da Vilkins, Cerkesov, dallo svizzero Brupbacher e da Ugo Fedeli. Si veda su tutto S. Fedele (1996).

⁴³ Questa testimonianza venne ripresa da numerosi giornali socialisti in Occidente. Si veda ad es.: *Una lettera del capitano Sadoul: la rivoluzione russa*, “La Guardia Rossa”, 1° maggio 1919 e “Il Libertario”, 20 marzo 1919.

inglese in Russia, della metà del 1920 che, pur riconoscendo le immani difficoltà del Paese, elogiò il sistema del Comunismo di guerra⁴⁴. Per non parlare dell’influenza esercitata dall’idealismo romantico del 1919 di John Reed, su pregiudizi già dilaganti in Occidente. (Fedele 1996: 51)⁴⁵. Si pensi poi al caso eclatante del famoso giudizio dell’amico di Reed, Lincoln Steffens, espresso prima ancora di aver calcato il suolo della Russia sovietica: “Ho visto il futuro e funziona”, da lui esteso poi all’identificazione del Paese con “il futuro” e con il suo ruolo di “salvatore del mondo”. Tali giudizi, formulati anche nel corso di viaggi, appariranno ancor più paradossali quando emergeranno dal periodo staliniano, dopo il 1929: sarà il caso eclatante di J.B. Shaw, di H. Laski e dei coniugi Webb, inizialmente ostili al regime bolscevico, che muteranno posizione nel 1932⁴⁶, producendo opere di razionalizzazione basate sull’eliminazione delle informazioni sfavorevoli alla descrizione di un mondo ideale, che serviva a costruire una compensazione per lo shock della crisi mondiale del 1929-30. Come accadde nel caso estremo dell’americano W. Duranty, corrispondente da Mosca del *New York Times*, che giunse a occultare la spaventosa realtà del *Holodomor* in Ucraina (1932-1933)⁴⁷, sfornando parallelamente interpretazioni elogiative della Russia sovietica, vista come la realizzazione concreta di un esperimento ingegneristico-sociale dalle rosee prospettive e non tanto di un’utopia (come era avvenuto invece negli anni precedenti, quando in America la Rivoluzione bolscevica aveva stimolato l’immaginazione radicale): si pensi a J. Dewey, M. Eastman, S. Hook. Nei primi anni post-rivoluzionari, tuttavia, non erano tanto le più cieche descrizioni o quelle che si basavano sulla rimozione di una realtà troppo drammatica (e proprio per questo rimossa) – adattando la realtà all’ideologia, in modo da preservare intatte convinzioni infondate su terreno empirico – ad essere le più significative. Erano invece quelle che non negavano la realtà del “Nero abisso di oppressione e terrore”, come

⁴⁴ Con poche eccezioni di alcuni membri di questa delegazione, fra i quali Bertrand Russell e Luciano Magrini. Cfr. Magrini (1920) e la descrizione dei suoi colloqui con B. Russell.

⁴⁵ A questa visione tuttavia si contrappose nello stesso periodo il realismo del giornalista americano, simpatizzante anarchico, inviato in Russia, Robert Minor. Cit. in: S. Fedele (1996: 52).

⁴⁶ Nel 1935 pubblicheranno in Occidente il trattato in due volumi, *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà?* (che vedrà eliminato il punto di domanda nell’edizione del 1941), lodato anche da J.B. Shaw come “Esempio di analisi scientifica dell’Unione Sovietica”, in realtà scritto utilizzando documentazione di propaganda fornita dal regime e la supervisione dell’Ambasciata sovietica in Inghilterra. La negazione o la minimizzazione della carestia, del terrore, della censura fu utilizzata in questo caso già in avanzato periodo staliniano. Il contrasto con la lettura di Walter Citrine, noto capo laburista, recatosi in Russia nel 1935 e che dimostrò insofferenza per l’abuso del lavoro a cottimo e l’impiego delle donne in lavori pesanti, non poteva essere più totale. (cfr. Citrine 1938: 129-130).

⁴⁷ Si veda su questo l’introduzione di F. Argentieri all’edizione italiana di R. Conquest (1986).

l'aveva definito Vladimir Nabokov e che, pur vedendolo e descrivendolo, andavano a cercarne origini e ragioni su un terreno dominato da autentici rovesciamenti semantici di tipo orwelliano, in base ai quali l'onnipotenza dello Stato diventava "liberazione umana", la pianificazione "la fonte della prosperità", la dittatura lo strumento "per conseguire la libertà", l'arcipelago concentrazionario in formazione il correlato "naturale" dell'inevitabile "emancipazione umana" e il lavoro forzato stesso "progresso" (come nel caso di T.W. Goode, osservatore inglese per alcuni mesi in Russia nel 1919⁴⁸ o di L. Bryant, la moglie di J. Reed, che espresse questa inverosimile opinione), la concentrazione del potere e lo Stato di polizia "mezzi neutrali" senza alcuna reale implicazione.

Forse l'esempio più paradigmatico di queste ingenuie interpretazioni (generalmente espresse da giornalisti) va visto nelle note osservazioni di Herbert George Wells, che nel suo *Russia in the Shadows* (Wells 1921), descrivevano il suo secondo viaggio, avvenuto l'anno precedente, nella Russia sovietica. Le osservazioni di Wells sono grande rilevanza, perché si riferiscono agli anni del Comunismo di guerra, del quale egli non negava la realtà economico-politica concreta (era comunque impossibile nascondere tutta la realtà ai visitatori) (Boret 1934: 21-22), ma cercava di spiegarla usando tipiche e ricorrenti razionalizzazioni o cercando cause dipendenti da giudizi di valore, ossia da preferenze personali. Wells rilevava un contrasto completo fra il 1920 e il 1914, anno, quest'ultimo, del suo primo viaggio in Russia. La marcata sensazione di sfacelo, dovuta alla fame dilagante, alla disoccupazione, alla fine del commercio privato interno (dal decreto del 21 novembre 1918, che aveva dissanguato le città), viene compensata dall'Autore con la giustificazione del "lungo periodo di guerra". Questa spiegazione, la più ovvia e immediata della quale servirsi, veniva inoltre integrata con quella dell'eredità zarista e di quel regime assolutistico, con la tensione imperialista che l'animava e le caratteristiche di quella società. La catastrofe di quegli anni gli appariva poi causata dagli speculatori e dagli approfittatori, combattuti dai bolscevichi, la cui azione era pienamente giustificata, secondo Wells, dal fatto che erano riusciti a ristabilire l'ordine, l'efficienza e "un senso di sicurezza" nelle città (in realtà del tutto apparente). Wells riteneva poi il drammatico razionamento dei beni alimentari "un provvedimento inevitabile", preso dall'"Unico governo possibile oggi in Russia". Anche se Wells forniva una descrizione realista dello squallore delle città, dello svuotamento delle metropoli e della fuga nelle campagne, del drammatico aumento del tasso di mortalità e del crollo della natalità (per la mortalità infantile), della carenza di materie prime, della mancanza di medicinali e di materiale sanitario,

⁴⁸ T.W. Goode (1920).

del blocco della cooperazione sociale e della povertà dilagante, tutto questo non lo imputava alla gestione del potere, alle scelte ideologiche materializzate e alle misure anti-economiche adottate dal governo al potere, ma a cause, esagerate nella loro rilevanza, operando anche un rovesciamento della realtà, come quando negava credibilità alle “storie interminabili sulle violenze bolsceviche” e riteneva che l’annientamento della sfera intellettuale fosse combattuto dal governo bolscevico e non da lui stesso causato. L’osservazione obiettiva veniva insomma accantonata, per lasciare spazio a affermazioni e consigli che erano meri atti di fede. (Pipes 1999: 237). Si arrivava così, in quest’opera, a definire lo “spirito bolscevico” come “onesto e leale”, il potere dominante in quegli anni come “moralmente superiore”, il governo come “sprovvéduto e ingenuo”, ma anche come “la fase di partenza per riportare la civiltà in Russia” e i fautori e gli esecutori materiali del Terrore rosso persino come “onesti” e comunque “animati da fini e motivi chiari”. Come scrisse W.H. Chamberlin, Wells non faceva altro che riprendere l’idea platonica di un’élite morale e intellettuale al governo dello Stato (Chamberlin 1948: 23). Utilizzando la giustificazione tipica di tutte le tirannidi, che non si dà alternativa fra collasso totale e controllo collettivo, guidato dai governanti del momento, Wells riconosceva l’impreparazione del personale amministrativo, le difficoltà nella sua opera, ma giustificava l’azione del governo e il caos amministrativo con i principi sui quali si basava, che andavano accettati per la loro coerenza e per il fatto che erano “finalizzati a consolidare lo Stato” e a “stabilire l’ordine” “A vantaggio del popolo russo”, al fine di evitare, con questa “civilizzazione in extremis”, “un destino di barbarie contadina”.

Il resoconto di Wells è molto significativo, perché riesce a dare la misura del fascino esercitato da una spietata dittatura politica e (anti)economica anche su persone di notevole intelligenza e cultura. Del resto, fu proprio questa sua caratteristica intellettuale a favorire un’eco considerevole in Occidente alle sue osservazioni. Inoltre, si ha in questo caso un esempio perfetto di quello che Julien Benda aveva definito “il tradimento dei chierici”⁴⁹. Nella visione di Wells è infatti l’utile (lo Stato forte, la forza e l’autorità imposta, che comportano anche l’ordine del terrore), il mezzo a determinare “il giusto”. La verità rinvenibile nelle cause oggettive di quella realtà economico-sociale passa così in secondo piano. Lo Stato, nella sua visione, deve essere “forte” senza curarsi di essere giusto e questa caratteristica di potenza, considerata un fine da raggiungere, riveste di per sé già un carattere morale, dato che è la forza dello Stato, la sua capacità di produrre ordine, ad essere

⁴⁹ J. Benda, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell’intellettuale nella società contemporanea*, Einaudi, Milano 2012.

“l’unica morale”, mentre la persona e la sua libertà devono passare in secondo piano: ossia la natura stessa del collettivismo forzato. In tal modo, anche ciò che è ingiusto viene subordinato a fini superiori e all’utilità politica. Negli anni successivi questo atteggiamento produrrà molte altre simili interpretazioni della realtà sovietica, i cui semi erano stati gettati già nel periodo 1917-1921, fino all’epoca nella quale la realtà politico-economica prodotta da quelle scelte politiche, diventerà così imponente e incontenibile, da essere in grado di vendicarsi dell’utopia.

BIBLIOGRAFIA

Antonov K.

1968 *La pianificazione sovietica*, Vallecchi, Firenze.

Anweiler O.

1972 *Les soviets en Russie. 1905-1921*, Paris.

Aron R.

2008 *L’oppio degli intellettuali*, Lindau, Milano.

Bey E.

1934 *Histoire du Guépéou. La police secrète de l’Urss, 1917-1933*, Payot, Paris.

Boetke P.

1990 *The Political Economy of Soviet Socialism: the Formative Years, 1918-1928*, Kluwer Academic, Boston.

Boret V.

1934 *La verità sulla Russia (Le paradis infernal)*, Brescia (trad. L. Passeri).

Chamberlin W.H.

1948 *L’utopia del collettivismo*, (ed orig.: 1937), Rizzoli, Milano-Roma.

1967 *Storia della rivoluzione russa*, vol. II, Il Saggiatore, Milano.

Cinnella E.

2000 *La tragedia della rivoluzione russa (1917-1922)*, Luni Editrice, Milano-Trento.

2015 *Ucraina 1932-1933. Il genocidio dimenticato*, Della Porta, Pisa.

2017 *La Russia verso l’abisso*, Della Porta, Pisa.

Citrine W.

1938 *In Search for Truth in Russia*, Routledge & Sons, London.

Conquest R.

1986 *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the Terror-Famine*, Oxford University Press, Oxford.

- Evans A.B., Jr., Henry L.A., Sundstrom L.M. (a cura di)
2006 *Russian Civil Society. A Critical Assessment*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, London.
- Fedele S.
1996 *Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la Russia sovietica, 1917-1939*, Franco Angeli, Milano.
- Feher F., Heller A., Marcus G.
1983 *The Dictatorship over Needs*, Basil Blackwell, Oxford.
- Flores M.
1990 *L'immagine della Russia sovietica. L'Occidente e l'Urss di Lenin e Stalin*, Milano.
2017 *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Milano.
- Flores M., Gori F. (a cura di)
1990 *Il mito dell'Urss. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Franco Angeli, Milano.
- Geller M.
1997 *Il mondo dei lager e la letteratura sovietica*, Ed. Paoline, Milano.
- Geller M., Nekrich A.
1997 *Storia dell'Urss. Dal 1917 a Eltsin*, Rizzoli, Milano.
- Goode T.W.
1920 *Il bolscevismo all'opera*, Avanti, Milano.
- Gurwitch G.
1967 *Proudhon et Marx*, in: G. Gurwitch et al., *L'actualité de Proudhon*, Bruxelles.
- Hoppe H.H.
1989 *A Theory of Socialism and Capitalism. Economics, Politics and Ethics*, Kluwer Academic Publisher, Boston.
- Koestler A.
1954 *The Invisible Writing*, New York.
- Kritzman L.
1925 *Gheroicheskij period velikoj russkoj revoljucij*, Mosca.
- Leggett G.
1981 *The Cheka: Lenin's Political Police*, Clarendon Press, Oxford.

Magrini L.

1920 *Nella Russia bolscevica (Maggio-Giugno 1920)*, Società Editoriale Italiana, Milano.

1922 *La catastrofe russa*, La Promotrice, Milano.

Malia M.

1984 *La rivoluzione russa e i suoi sviluppi*, Il Mulino, Bologna.

Mel'gunov S.P.

1991 *Krasnyj terror v Rossii. 1918-1923*, Tavrija, Simferopol', (ed orig.: Berlin, 1923).

Pipes R.

1996 *The Unknown Lenin*, New Haven, Conn.

1999 *Il regime bolscevico. Dal Terrore rosso alla morte di Lenin*, Mondadori, Milano.

Rabinovič A.

2007 *The Bolsheviks in Power. The First Year of Soviet Rule in Petrograd*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis.

Rizzi B.

2002 *La burocratizzazione del mondo*, Colibrì Edizioni, Paderno Dugnano.

Rummel R.J.

1994 *Death by Government*, Transaction Publishers, New Brunswick, New Jersey.

Russell B.

1921 *The Practice and Theory of Bolshevism*, G. Allen & Unwin, London.

Service R.

2007 *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Laterza, Bari.

Souvarine B.

1985 *Souvenirs sur Panaït Istrati, Isaac Babel, Pierre Pascal*, Gérard Lebovici, Paris.

Van Regemorter J.L.

2000 *L'insurrection paysanne de la région de Tambov. Luttés agraires et ordre bolchevik, 1919-1921*, Coeuvre-et-Valsery, Ressouvenances.

von Mises L.

1994 *Stato, nazione ed economia. Contributi alla politica e alla storia del nostro tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.

1949 *Human Action*, Contemporary Books, Chicago (ed. italiana: *L'azione umana: trattato di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016)

Voslensky M.

1990 *Nomenklatura*, OPI, London.

Wells H.G.

1921 *Russia in the Shadows*, London.

Werth N.

1998 *1917, La Russia insorge*, Universale Electa Gallimard, Trieste.

White L.H.

2012 *The Clash of Economic Ideas. The Great Policy and Experiments of the Last Hundred Years*, Cambridge University Press, New York.

Zaslavsky V.

2001 *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci, Roma.

Slavica

Collana di studi slavi diretta da GIOVANNA BROGI BERCOFF e MARIO ENRIETTI

1. ANNA ACHMATOVA, ATTI DEL CONVEGNO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA (TORINO 12-13 DICEMBRE 1989), A CURA DI MARIA LUISA DODERO COSTA, 1992, pp. VIII-278, € 15,49. **978-88-7694-110-X**
2. *La Polonia, il Piemonte e l'Italia. Omaggio a Marina Bersano Begey*, Atti del Convegno «Marina Bersano Begey, intellettuale piemontese e polonista» (Torino, 12 dicembre 1994), a cura di Krystyna JAWORSKA, 1998, pp. XXXII-284, 38 ill., € 20,66. **978-88-7694-282-3**
3. *Traduzione e rielaborazione nelle letterature di Polonia, Ucraina e Russia (XVI-XVIII secolo)*, a cura di Giovanna BROGI BERCOFF, Maria DI SALVO e Luigi MARINELLI, 1999, pp. 480, € 36,15. **978-88-7694-387-0**
4. *Pagine di ucrainistica europea*, a cura di Giovanna BROGI BERCOFF e Giovanna SIEDINA, 2001, pp. 224, € 15,49. **978-88-7694-572-5**
5. Paola COTTA RAMUSINO, *Un poeta alla corte degli zar. Karion Istomin e il panegirico imperiale*, 2002, pp. 210, € 15,50. **978-88-7694-580-6**
6. *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società / Mazepa and his time. History, culture, society*, a cura di / edited by Giovanna SIEDINA, 2004, pp. 640, € 40,00. **978-88-7694-806-6**
7. Aleksander NAUMOW, *Idea - Immagine - Testo. Studi sulla letteratura slavo-ecclesiastica*, a cura di Krassimir STANTCHEV, 2004, pp. 224, € 20,00. **978-88-7694-807-4**
8. Piero CAZZOLA, *Scrittori russi nello specchio della critica. XIX-XX secolo*, 2005, pp. 320, € 20,00. **978-88-7694-838-4**
9. *Ukraine's Re-integration into Europe: a historical, historiographical and politically urgent Issue*, edited by Giovanna BROGI BERCOFF and Giulia LAMI, 2005, pp. 340, € 22,00. **978-88-7694-840-6**
10. *Giornata dei giovani slavisti (17 gennaio 2006)*, a cura di Emanuela BULLI e Francesca FICI, 2006, pp. XIV-170, € 16,00. **978-88-7694-932-1**
11. *National stereotypes. Correct images and distorted images*, a cura di Bianca VALOTA, 2007, pp. 152, € 16,00. **978-88-7694-953-4**
12. Ljiljana BANJANIN, *Incontri italo-serbi fra Ottocento e Novecento. Immagini e stereotipi letterari*, 2012, pp. VIII-208, € 17,00. **978-88-6274-408-9**
13. *L'architettura del testo. Studi contrastivi slavo-romanzi*, a cura di Olga INKOVA, Marina DI FILIPPO, François ESVAN, 2014, pp. XII-240, € 20,00. **978-88-6274-520-8**
14. *Il SoleLuna presso gli slavi meridionali, I*, a cura di Ljiljana BANJANIN, Persida LAZAREVIĆ DI GIACOMO, Sanja ROIĆ, Svetlana ŠEATOVIĆ, 2017, pp. XVI-360, € 28,00. **978-88-6274-767-7**
15. *Il SoleLuna presso gli slavi meridionali, II*, a cura di Ljiljana BANJANIN, Persida LAZAREVIĆ DI GIACOMO, Sanja ROIĆ, Svetlana ŠEATOVIĆ, 2017, pp. XVI-428, € 28,00. **978-88-6274-768-4**

Finito di stampare nel marzo 2019
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (MI)
per conto delle Edizioni dell'Orso

